

SECONDA GUERRA MONDIALE

‘È ora di riabilitare gli svizzeri condannati per la Resistenza’



Al centro del dibattito un'iniziativa parlamentare presentata nel 2021 dai Verdi. La Commissione degli affari giuridici della Camera del popolo ha elaborato un progetto di legge

KEYSTONE

Lo difende oggi in Consiglio nazionale Simone Gianini, correlatore di un rapporto sul tema. Molti erano ticinesi, come mette in luce un libro fresco di stampa

di Cristina Pinho

«Non si tratta di criticare l'operato delle autorità di allora, bensì di annullare, attraverso la riabilitazione, le condanne e le sanzioni che, nell'ottica contemporanea, sono state pronunciate ingiustamente, nonché di rendere onore, a posteriori, a coloro che le subirono e a tutti coloro che si esposero a quel rischio in nome della libertà e della democrazia». È con queste parole anticipate a 'laRegione' che il consigliere nazionale ticinese Plr **Simone Gianini** sosterrà nel dibattito previsto oggi alla Camera del popolo la riabilitazione degli svizzeri che durante la Seconda guerra mondiale appoggiarono o si unirono alla Resistenza francese e a quella italiana. Supporto e adesione per cui molti furono condannati a multe o pene detentive o colpiti da sanzioni amministrative, come l'espulsione dall'esercito o la privazione dei diritti civili per aver violato l'articolo 94 del Codice penale militare che vieta l'arruolamento in eserciti stranieri senza autorizzazione. Tra loro figuravano anche numerosi ticinesi, protagonisti spesso dimenticati di una pagina di storia che il Parlamento federale intende ora rileggere alla luce delle nuove conoscenze e della sensibilità contemporanea.

I precedenti simili

Insieme al collega Raphaël Mahaim (Verdi), Gianini è correlatore del rapporto commissionale sull'iniziativa parlamentare 'Riabilitare gli svizzeri che hanno combattuto nella Resistenza francese' presentata nel 2021 dall'allora consigliera nazionale Stefania Prezioso Batou (Verdi). Partendo da questo atto parlamentare, la Commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale ha elaborato una proposta di legge che prevede la riabilitazione formale senza alcuna compensazione finanziaria dei cittadini confederati condannati all'epoca per aver preso parte alla Resistenza non solo francese ma anche italiana, o per averle sostenute. Approvato in com-

missione con 16 voti contro 9 (tutti Udc), il progetto viene ora sottoposto al plenum. Gianini ricorda come il Parlamento abbia già affrontato in passato questioni simili. «Nel 2003 – ripercorre – è stata adottata una legge federale che annullava le sentenze pronunciate contro chi, durante il nazionalsocialismo, aveva aiutato persone perseguitate a fuggire o aveva ospitato profughi senza comunicarlo alle autorità». Una nuova tappa arrivò nel 2009, quando le Camere federali decisero di riabilitare gli svizzeri che avevano combattuto nella guerra civile spagnola a fianco delle forze repubblicane. «Allora si ritenne che i volontari antifranchisti avessero “sacrificato la loro vita per la libertà e la democrazia” e che il loro impegno avesse un valore storico da riconoscere», indica Gianini. La riabilitazione non fu però estesa ai combattenti della Resistenza francese: secondo gli storici dell'epoca, le loro motivazioni non erano ancora state chiarite in modo sufficientemente approfondito.

Lungimiranza e coraggio

Negli ultimi anni nuove ricerche hanno però colmato queste lacune. Inoltre, durante i lavori della commissione, l'orizzonte della proposta è stato ampliato anche alla Resistenza italiana grazie a ricerche recenti come quella dello storico ticinese Raphael Rues che hanno messo in evidenza il coinvolgimento pure di cittadini ticinesi, in particolare nell'area dell'Ossola al confine col nostro cantone. In molti offrirono sostegno dall'interno e alcuni attraversarono il confine per offrire il loro supporto. «Parliamo di una decina di persone che parteciparono direttamente – precisa Gianini – ma di centinaia che contribuirono con azioni di aiuto in Svizzera, mettendo a disposizione materiale, alloggio o trasmettendo informazioni utili». Un caso emblematico è quello di Mario Rodoni, originario di Biasca e funzionario delle Ferrovie federali. «Venuto a conoscenza dei piani tedeschi di far saltare il tunnel ferroviario del Sempione, Rodoni riportò informazioni decisive ai partigiani e partecipò all'operazione che permise di sventarne la distruzione. Grazie anche a ticinesi lungimiranti e coraggiosi – sottolinea il deputato Plr – la resistenza italiana poté contribuire alla sconfitta del nazifascismo negli ultimi mesi di guerra».

Dalla parte giusta della storia

Il Ticino fu inoltre direttamente coinvolto negli eventi dell'autunno 1944, quando cadde la zona libera dell'Ossola, che per 40 giorni si era organizzata in una Repubblica. «Circa 3'500 partigiani e 6'500

civili, tra cui molti bambini malnutriti ricordati come i “bambini del pane bianco”, trovarono ospitalità in Ticino. Anche in quel caso, la popolazione locale mostrò grande solidarietà, spesso correndo il rischio di sanzioni per aver facilitato il passaggio illegale della frontiera», commenta il consigliere nazionale. Il nuovo progetto di legge, sostenuto anche dal Consiglio federale, intende annullarne simbolicamente le condanne. «La storia nel frattempo ha parlato – osserva Gianini –. Questo è un gesto morale che vuole rendere onore a chi fu punito pur trovandosi, col senno di poi, dalla parte giusta della storia: la Resistenza non fu fatta solo di armi, ma di coscienze: uomini e donne che, combattendo o semplicemente aprendo la porta a un perseguitato, salvarono l'onore dell'umanità».

LO STORICO

‘Un aiuto, soprattutto locarnese, su più livelli’

Tra le ricerche che hanno portato al progetto di legge della Commissione degli affari giuridici del Nazionale vi sono anche quelle confluite nel nuovo volume dello storico **Raphael Rues**, scritto con Andrej Abplanalp e appena pubblicato in italiano, dal titolo 'L'Ossola in guerra - La Resistenza al confine sud della Svizzera 1943-1945' (edizioni Insubrica Historica). Il libro ricostruisce le vicende della regione di circa 1'800 chilometri quadrati tra il Sempione e il Lago Maggiore dove in quel periodo truppe tedesche, reparti fascisti e partigiani si affrontarono duramente. Il ruolo del Ticino, rileva Rues, fu determinato innanzitutto dalla geografia di questa regione italiana, l'Ossola, «incuneata nella Svizzera, tra il Vallese e il Ticino. Una posizione che preoccupava lo Stato maggiore svizzero perché avrebbe potuto consentire alle truppe italiane di aggirare le difese nella Valle Leventina e arrivare fino al Passo San Giacomo, quindi a pochissimi chilometri dal ridotto alpino, ma che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 assunse un significato diverso». Con l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale, quella stessa configurazione territoriale offrì infatti ai partigiani un retroterra sicuro. «Dal 1944 soprattutto – spiega lo storico – il Ticino e in parte il Vallese diventarono per i partigiani un possibile luogo di rifugio dopo le loro operazioni contro i tedeschi e la relativa controffensiva».

Tre tipi di implicazione

All'interno di questo contesto si colloca anche il contributo dei ticinesi alla Resistenza. Rues di-

stingue tre livelli di partecipazione. Il primo è quello dei combattenti diretti: un gruppo ristretto, composto soprattutto da uomini del Locarnese che attraversarono il confine per unirsi alle formazioni partigiane. «Tra i nomi documentati figurano Lindo Meraldi, Gottardo Bacchi e Vincenzo Martinetti. Non parliamo di grandi numeri – osserva Rues – ma di una decina di persone che, soprattutto a partire dall'estate del 1944, presero parte ai combattimenti. La ricerca è ancora in corso per cercare di determinare altri nomi», rende noto lo storico.

Accanto a loro vi fu un secondo gruppo, molto più ampio, formato da uomini e donne che rimasero sul territorio ticinese ma sostennero attivamente la Resistenza. Nel Locarnese, racconta l'esperto, diverse famiglie di orientamenti politici diversi e delle reti di aiuto si mobilitarono per ospitare combattenti in fuga, organizzare passaggi clandestini o fornire sostegno logistico. Tra gli esempi Rues cita diverse donne della regione, come Gabriella (detta Gaby) Antognini e la sorella Maria che offrirono rifugio ai resistenti. Un'altra forma di aiuto riguardava il trasporto di armi. In alcune operazioni clandestine, racconta lo storico, il materiale veniva raccolto nel Locarnese o nella zona del Piano di Magadino e temporaneamente nascosto sulle Isole di Brissago, all'epoca disabitate dopo la morte del proprietario Max Emden. «Di notte i partigiani attraversavano il lago per recuperare le armi e portarle oltreconfine». Un terzo livello di sostegno fu infine di natura politica e istituzionale. Alcune autorità ticinesi, pur muovendosi in un quadro delicato e con margini limitati, mostrarono simpatia e sostegno verso la causa resistenziale. Rues menziona in particolare il sindaco di Locarno Giovanni Battista Rusca e il consigliere di Stato Guglielmo Canevascini nato a Tenero, che si adoperarono per raccogliere fondi e organizzare aiuti destinati ai partigiani e alla popolazione dell'Ossola.

L'ambivalenza della Confederazione

Queste attività non erano prive di rischi. «Chi attraversava il confine per combattere rischiava condanne alla detenzione per violazione del Codice penale militare. Le sentenze militari parlano di diversi mesi di prigione», spiega Rues. Chi invece offriva aiuto logistico o rifugio poteva essere punito con pene più brevi o con multe. È il caso della stessa Antognini, che fu sanzionata per aver ospitato nel 1945 un partigiano fuggito da un campo di internamento svizzero. «Pagò una multa e scontò anche due giorni di carcere», racconta lo storico.

Queste storie riflettono anche l'ambivalenza della Svizzera in quegli anni, che come noto respinse alle frontiere numerosi ebrei e partigiani. «A livello locale, soprattutto in Ticino, non mancarono solidarietà e complicità verso chi fuggiva dalla guerra – dice Rues –. Ci sono articoli su 'Illustrazione ticinese' al termine del conflitto su ticinesi che vengono premiati per il loro contributo alla Resistenza. Altrove però c'è una gogna mediatica. A livello federale ad esempio, come si legge negli archivi, sono stati aperti numerosi dossier su persone che hanno sostenuto la Resistenza, com'è stato il caso anche di alcuni ufficiali, con discussioni tra comandi militari e autorità di polizia su come procedere».

Valori da riconoscere e ribadire

Secondo lo storico la riabilitazione discussa oggi a Berna ha una forte valenza simbolica. «Da un lato è un segnale importante di rilettura di ciò che è accaduto ottant'anni fa. Un lavoro di valorizzazione della memoria che il tempo rende sempre più urgente». Quando infatti Rues iniziò le sue ricerche, trent'anni fa, riuscì ancora a incontrare alcuni protagonisti di quella stagione, come Meraldi, «oggi invece non vi sono più testimoni diretti e facciamo ormai fatica perfino a rintracciare i figli di quelle persone, molti dei quali sono a loro volta morti. Per questo è fondamentale che questa storia venga documentata, riconosciuta e ricordata». Un'occasione per farlo sarà il prossimo 18 aprile alle 10.00 al Forte Mondascia a Biasca dove è prevista una commemorazione dedicata alla memoria della Resistenza e al contributo dato anche dal Ticino. Dall'altro questa riabilitazione è molto significativa per Rues perché, conclude lo storico, «in un mondo che appare sempre più incerto e fragile, sempre più orientato a destra, riconoscere chi allora si batté per la libertà e la democrazia significa anche ribadire quei valori nel presente».